

10 dicembre 2013

*Andrea Ranieri (editorialista di Left, già dirigente della Cgil e del Partito Democratico)*

Credo che l'iniziativa di oggi acquisti, il giorno dopo delle primarie del PD, uno straordinario valore di attualità, ma credo altresì che, per poter ragionare di rappresentanza sociale e di rappresentanza politica, occorra analizzare i tempi lunghi che hanno mutato la natura dei partiti politici, in Italia e non solo.

Mi convince molto la lettura di questo processo da parte di Katz e Mair, secondo i quali esso porta alla convergenza verso un modello che essi definiscono di *cartel party*. Secondo questi due studiosi, i partiti politici sono diventati organizzazioni connaturate e intrinseche al potere istituzionale e al modo in cui le istituzioni governano il consenso; essi competono tutti per lo stesso elettorato, sapendo che chiunque sia il vincitore, comunque nessuno sarà lasciato senza la posizione di potere necessaria ad autoriprodursi. *Cartel party* vuol dire che tutti accettano i vincoli del gioco istituzionale ed economico e agiscono proponendo una modalità di costruzione del consenso a quei vincoli e a quegli assetti istituzionali diversificata ma convergente nel garantire la continuità del quadro.

È chiaro che partiti così concepiti parlano tutti allo stesso elettorato, parlano – e lo diceva prima Burgio – agli elettori e non ai militanti, né ad un orizzonte di interessi definito. Punto di riferimento privilegiato è il ceto medio, presupposto comunque in crescita, e l'opinione media. Il luogo privilegiato della competizione è il centro.

Questo modello è stato ulteriormente amplificato dalla crisi, nel senso che la crisi economica pone dei vincoli ai quali i partiti, che tra loro competono, devono adattarsi in maniera inesorabile.

La crisi significa che è necessario obbedire e che alcuni diktat dell'economia finanziaria, dell'Unione Europea monetarista della Merkel, sono comunque saldi e stabili e nessuno che sostituirà l'altro li metterà in discussione.

I partiti si muovono dentro l'ambito sempre più ristretto della necessità: il Pd ha motivato il governo delle larghe intese in base alla necessità, dal punto di vista economico e dal punto di vista politico. L'orizzonte delle possibilità si restringe sempre più, si fanno solo le cose che sono necessarie ed è ovvio che, se la politica agisce solo per necessità, per molti diventa un optional, nel senso che, se tutto è necessario, si può anche scegliere di non partecipare.

È ovvio che una politica il cui campo si restringe diventa sempre più rissosa e personalistica. Ogni tanto il presidente Napolitano fa prediche, ammonendo i politici a non parlar male e a non litigare troppo tra loro, ma io credo che questa litigiosità sia frutto del restringimento del campo. Quando mancano alternative chiare di interessi e di valori, la politica diventa macchina del fango, personalismo, "sputtanamento" dell'avversario.

Al tempo stesso la crisi restringe le basi del consenso. La classe media diminuisce ovunque, crescono i frammenti, il centro è socialmente e politicamente sempre più vuoto.

Il problema del rapporto tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica va posto in questo quadro, cioè con una politica che, in gran parte dell'Occidente, è diventata questa cosa qua. Certo, in Italia in maniera ancora più accentuata, direi anche un po' carnevalesca!

Il *cartel party* tedesco consulta gli iscritti e li fa votare sulle sue piattaforme, in Italia no; da noi ci sono gli elettori e c'è l'individualizzazione estrema delle leadership.

Direi che la vittoria di Renzi nel Pd, da un certo punto di vista, è persino salutare: personalmente ho fatto una battaglia dura contro Renzi ma la sua vittoria mette in chiaro le cose e toglie di mezzo una serie di ambiguità insostenibili. Elimina la possibilità per la vecchia sinistra e degli eredi del Pci di continuare a pensare di poter occupare un ruolo di rappresentanza politica dei lavoratori, a partire da non si sa quale diritto acquisito. Adesso i diritti acquisiti non ci sono più, bisogna ripartire in modo diverso!

Oggi assistiamo anche alla crisi di quelle che sono state le modalità di rappresentanza politica tradizionale del mondo del lavoro, quella leninista e quella socialdemocratica. Che poi vuol dire crisi dello statalismo, la crisi dell'idea che compito fondamentale della politica fosse quello di conquistare il potere statale e da lì redistribuire la ricchezza in maniera più equa. Entrambi questi

10 dicembre 2013

modelli sono in crisi ed erano comunque modelli che riservavano al sindacato un ruolo subalterno; al massimo gli affidavano il compito della parziale rottura delle compatibilità date per permettere al partito ricostruirne di nuove. Il mio maestro Bruno Trentin diceva che, nel migliore dei casi, i partiti consideravano il sindacato alla stregua del bambino che spacca i vetri, secondo lo sketch de "Il monello" di Charlie Chaplin, per conto del vetraio già pronto dietro l'angolo.

Nelle tradizioni leninista e socialdemocratica, il rapporto tra partito e sindacato, tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale era impostato così: il sindacato doveva premere, a volte rompere ma sempre in funzione di un ristabilimento di nuove compatibilità, comunque governate dalla politica. Ciò inevitabilmente comportava la marginalizzazione del tema fondamentale della libertà del lavoro, della organizzazione del lavoro, dell'alienazione, dell'oppressione che comunque il lavoro salariato subiva e subisce.

I diritti politici e i diritti civili erano diritti di libertà da affermare, mentre i diritti sociali erano derivati molto spesso dai vincoli economici e dalle mutevoli condizioni che, di volta in volta, permettevano la distribuzione delle risorse. Andavano bene il diritto di voto per tutti, i diritti civili, il diritto all'istruzione ma i diritti di libertà del lavoratore erano davvero un optional, quando non erano considerati addirittura un terreno esterno all'azione politica, così come la contraddizione permanente fra chi comanda e chi ubbidisce all'interno dei luoghi di lavoro.

La sinistra politica poteva convivere con l'idea che il fordismo fosse la più avanzata modalità scientifica di organizzare la produzione; si trattava per alcuni di redistribuire, per altri di trovare il modo di riappropriarsi collettivamente di una produzione che era già collettiva, a prescindere dalla divisione fra chi comandava e chi eseguiva, dalla realizzazione o meno della persona nel lavoro.

Io mi rifaccio alla tradizione libertaria del movimento operaio, quella di Vittorio Foa e Bruno Trentin, che si sono impegnati per trovare anche nel fordismo gli spazi di libertà delle persone che lavorano, che non hanno aspettato il post-fordismo per dire che la libertà era una questione fondamentale.

Nel libro più importante di Vittorio Foa "La Gerusalemme rimandata" c'è uno studio su come gli operai inglesi conquistavano pezzi di libertà nelle fabbriche della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento; anche nel fordismo il trovare spazi per sé, spazi di autodeterminazione fu il modo più importante con cui si costruì un'alternativa operaia al regime del capitale.

La rottura del paradigma fordista ha accentuato ancora di più questo tipo di problemi, perché è aumentata la frammentazione, il capitale ha acquisito la possibilità di organizzare e distribuire il lavoro in maniera diversificata, senza cedere il comando e il potere, le tecnologie sono state piegate sempre di più alla logica del comando.

Manuel Castells ci fa notare come le tecnologie potrebbero permettere spazi di libertà nel lavoro più ampi ma, per la loro contestualità con una fase di profonda ristrutturazione finanziaria e produttiva del capitale, esse vengono in realtà sempre più piegate alla logica di riproduzione incontrollata del profitto e del comando. Il capitalismo di oggi trasforma l'oppressione nei confronti del collettivo in un rapporto personale di dominio sul singolo lavoratore.

Come ripartire allora? Credo che bisogna ripartire dal tema della libertà nel lavoro. Tutte le volte che abbiamo acconsentito a mettere in discussione la libertà e la dignità del lavoro in nome della piena occupazione, della crisi, o di qualcos'altro, abbiamo in realtà fatto giganteschi passi indietro, cedendo potere di rappresentanza sindacale dei lavoratori a una politica che a questa tematica è sempre stata indifferente, sia nella tradizione leninista che nella tradizione socialdemocratica.

Ripartire dalla libertà del lavoro significa riunificare i diritti sociali, civili e politici, cioè pensarli insieme. La manifestazione politica più bella che ho visto negli ultimi tempi è stata il funerale di don Gallo a Genova, dove hanno sfilato insieme i metalmeccanici, i portuali, i gay, i trans, gli immigrati. C'era l'idea che la libertà delle persone, in tutte le sue espressioni - dal luogo di lavoro fino alle scelte di vita - costituiva un terreno unificante vero. La manifestazione in difesa della Costituzione del 12 ottobre 2013 l'ho vista in prosecuzione, più grande ma forse meno intensa e viva da questo punto di vista.

10 dicembre 2013

È necessario anche porsi il tema della riunificazione del mondo del lavoro. Fausto Bertinotti, tempo fa, parlava della “camera dei lavori” ma forse oggi è il tempo di riutilizzare la parola “lavoro” al singolare. Bisogna identificare gli elementi comuni tra l’aspirazione di libertà e autodeterminazione nel lavoro dipendente – che è un lavoro sottoposto anch’esso ad enormi problemi di cambiamento – con quelli del lavoro autonomo di seconda generazione, cioè del cosiddetto capitalismo personale di Bonomi – che, molto spesso, sfocia nell’autosfruttamento di sé stessi.

Per fare questo, bisogna riaffermare pienamente la soggettività politica e culturale del sindacato, e al tempo stesso rispettare la soggettività di chi è e si sente diverso da noi; per esempio, io starei molto attento a ricondurre meccanicamente il lavoro autonomo di seconda generazione, cioè il lavoro indipendente, ad una falsa variabile del lavoro dipendente classico. Non li organizziamo semplicemente ripercorrendo la catene del valore ma abbiamo bisogno di riconoscere la loro diversità e il loro essere pienamente soggetti.

Il “Quinto Stato” c’è davvero ed è diverso dal lavoro che noi storicamente rappresentiamo. Quell’aspirazione all’indipendenza e all’autodeterminazione è assolutamente sentita da una parte di questi lavoratori, non come un limite ma come un’aspirazione a cui tendere, in un modello di libertà perseguita in maniera diversa dal lavoro dipendente ma che ha lo stesso una valenza fondamentale, che può servire ad arricchire le nostre stesse battaglie.

Se assumiamo la libertà nel lavoro, la costituzionalizzazione piena del lavoro come asse della nostra battaglia, le domande da fare alla politica sono radicalmente diverse da quelle che faceva il sindacato di una volta alla socialdemocrazia o al Partito Comunista. Abbiamo bisogno di una politica che lavori all’ampliamento degli spazi di libertà! Leggerei in tal senso il reddito minimo, gli interventi sulla scuola e sulla formazione permanente, la stessa questione della democrazia nei luoghi di lavoro, in quanto elementi essenziali di una battaglia per la piena costituzionalizzazione del lavoro e per la libertà di aprire spazi di autorganizzazione nelle nostre vite.

Da questo punto di vista, penso che un partito che rappresenti pienamente le istanze di libertà e di autoorganizzazione non c’è, e forse non ci sarà più. Credo che un partito che voglia utilmente lavorare per ampliare gli spazi di libertà nel lavoro e nella vita debba riconoscere l’irriducibilità dei movimenti sociali alle logiche della politica dei partiti.

I movimenti sono essenziali per la costruzione di una prospettiva di liberazione ma non possono essere ricondotti all’interno di una logica di partito, sia esso l’attuale *cartel party* o quello che si rifà al modello precedente. Il partito può avere la funzione di aprire spazi ma non sarà più lui il protagonista: le azioni decisive per giocare oggi una piccola utopia del presente, cioè per introdurre elementi di libertà e di autodeterminazione in questa società, non spettano più a lui! Il partito potrà aspirare, al massimo, a essere il nodo di una rete ma non più il vertice di una piramide. Quella storia non esiste più.

Da tale punto di vista, la riacquisizione piena dell’autonomia dell’agire sindacale - a partire dalla Cgil - è una preconditione per ricostruire un rapporto tra politica e sindacato.

Da questo punto di vista il fatto che il congresso del PD abbia segnato la fine di tanti collateralismi e di tanti “collateralisti” di professione, forse costituisce il terreno migliore per iniziare a fare quello che ho appena detto! Sempre che, dopo aver ragionato sulla fine della cinghia di trasmissione rispetto al partito, non si cominci a pensarsi come cinghia di trasmissione di una corrente di una corrente... che sarebbe esagerato per chiunque!

L’affermazione dell’autonomia sindacale – Claudio Sabattini avrebbe usato il termine “indipendenza” – diviene la condizione anche per una progettualità politica autonoma, che dai partiti non può più venire.

Bruno Trentin non disdegnava il terreno della progettualità politica, anzi aveva un’idea opposta: pensava che il sindacato che si limitava a una funzione rivendicativa e ridistributiva poi era funzionale a quella cattiva politica. Partendo dal suo insegnamento, credo che oggi ci siano tutte le condizioni per provare a fare qualcosa di diverso! Paradossalmente, anche se lo volessimo, non c’è più nessuno che è collaterale col sindacato che si pensa in questo modo. Solo il sindacato autonomo e l’autonomia dei movimenti possono mettere in campo questo processo di trasformazione..

10 dicembre 2013

Rispetto ai movimenti vorrei fare un'obiezione a quello che diceva prima Gianni Rinaldini. Io credo che dobbiamo stare attenti - in particolare quando parliamo di nascita e morte dei movimenti - a non analizzarli con le nostre stesse logiche.

Il movimento di Genova 2001, secondo me, non è mai morto! Certo, quell'aggregazione politica, che molti vagheggiavano, non c'è stata e non ci poteva stare, perché sarebbe stata un'assurda riduzione all'uno; però i 26 milioni, che hanno votato per l'acqua pubblica, sono ancora frutto di quell'esperienza e di quella cultura! Mentre i partiti ragionavano di cose strane, quel movimento continuava a porre il tema delle compatibilità ambientali, il problema dei beni pubblici e quello della dignità del lavorare e del vivere.

Proprio per questo ritengo fosse sbagliato ora e sia sbagliato oggi porsi l'obiettivo di costruire il partito dei movimenti. Paradossalmente, ma non troppo, partiti e movimenti potrebbero convivere e contaminarsi utilmente solo se si pensano come irriducibili. La loro ricchezza è tutt'uno con la consapevolezza dei propri limiti.